

la sfericità della terra ed incominciano le prime osservazioni scientifiche che potrebbero preludere ad una nuova concezione della cartografia: ancora ad Eratostene è attribuita la misurazione della distanza fra Rodi ed Alessandria. Si giunge a concepire il sistema dei meridiani e dei paralleli. Strabone nel II l. (2,5,16 (120)) enuncia chiaramente l'utilità (*chrēsīmon phainetai*) di questo reticolo, ma, secondo il Janni, non si arrivò mai ad una cartografia pratica.

Potremmo dire che gli antichi non potevano disegnare carte utili prima perché immaginavano la terra come un disco piatto e, poi, quando era subentrata la convinzione che fosse sferica, perché avrebbero dovuto saper risolvere difficili problemi per disegnare su un piano la sua superficie, mentre invece, siccome entro un cerchio di una quindicina di Km la terra può essere considerata piana ai fini di una rappresentazione grafica, per gli agrimensores romani non era difficile fare buone mappe dei terreni, ma il Janni ribadisce che la mancata realizzazione di una corretta cartografia, tale da poter essere concretamente utilizzata, era dovuta alla concezione dello spazio che avevano gli antichi, perché, se pure alcuni di loro la intravvidero con l'idea di disegnare una carta, « lunghissimo e difficilissimo è stato... il cammino che portava alla conquista della seconda dimensione » (p. 156).

Nell'opera, che poggia su una bibliografia che credo completa, sono discusse con acume tutte le fonti antiche e la problematica odierna. Non solo, ma, ed è quello che più conta, con la sua indagine solida e innovatrice, il Janni ci ha dato un apporto davvero importante alla conoscenza dell'atteggiamento mentale con cui gli antichi hanno vissuto il problema dello spazio e della sua rappresentazione.

GIOVANNI TARDITI

J. BRODY, « *Fate* » in *Oedipus Tyrannus: A Textual Approach*, « Arethusa Monographs », Department of Classics, State University of New York, Buffalo, New York 1985. Un volume di pp. 94.

Il saggio del Brody, non molto ampio, ma ricco di suggerimenti e di proposte, si rifà a un'opera di R. B. Onians (*The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, Cambridge University Press 1954), che

ebbe un'accoglienza fredda o addirittura ostile nel mondo anglosassone e misuratamente favorevole nell'ambiente francese, come l'autore stesso ci fa sapere (nota 2, pp. 74-75). Aggiungiamo noi che il lavoro dell'Onians è quasi completamente ignorato nell'ambiente italiano: sulla base di uno spoglio sommario, ma sufficientemente rappresentativo, non abbiamo reperito nessuna recensione di autori italiani o su riviste italiane del libro citato, e l'unica opera in cui lo si prenda in esame tra la bibliografia di base è, per quel che ne sappiamo, il *Lessico politico dell'epica greca*, curato da un gruppo di ricerca coordinato da L. Bertelli e I. Lana. La tesi fondamentale, esposta all'inizio del saggio, è che le parole greche indicanti concetti astratti come « mente », « anima », « fato » e simili costituiscono innanzitutto delle metafore: esse cioè sono usate nei testi più antichi « per indicare nozioni pseudo-scientifiche e/o convinzioni religiose riguardanti la fisiologia, la cognizione e il cosmo, quanto per descrivere le forze metafisiche che si pensava governassero la vita umana » (p. 9). Per i Greci era normale concepire il rapporto fra gli individui e il potere cosmico sulla base di un modello di limitazione: pertanto il nucleo dei termini indicanti il fato si organizza attorno a una serie di immagini evocanti l'idea di legare, rinchiodare, accechiare, costringere. Questa affermazione è esemplificata innanzitutto attraverso una serie di citazioni omeriche (pp. 10 ss.), tra le quali assumono particolare importanza quelle in cui termini come *μῦθος*, *αἴσα* sono legati al verbo *πυδάω* (ad es., *Od.* XI, 292; XVIII, 155; III, 269 ecc.). Il Brody sottopone a verifica anche alcune versioni inglesi dei passi citati, osservando come molto spesso l'immagine omerica risulti trascurata nella resa moderna.

Lo studio vero e proprio consiste in quattro sezioni: Edipo legato (con un'opportuna distinzione fra *ekthesis* e *apothesis*, il Brody vede nel gesto di Laio che lega i piedi al bambino il mezzo per impedire al demone di Edipo la vendetta dopo la morte del bimbo); la Sfinge (personificazione di una forza fatale che soffoca l'uomo); l'analisi del primo e del secondo stasimo. Segue una Conclusione (pp. 65-74). Attraverso un'analisi minuta della tragedia, con riferimenti anche ad altri autori quando se ne presenta l'occasione, il Brody mostra come essa presenti una trama fittissima di richiami da un punto all'altro e come nessun elemento del mito o della narrazione sfugga a quella che viene individuata come l'idea centrale del dramma: la limitazione dell'uomo di fronte a forze che determi-

nano il suo agire, costringendolo in un ambito ben preciso, tanto che sarebbe colpevole (ὕβρις) il tentativo di oltrepassare (ὕπερβασις) il limite imposto. Oltre a focalizzare l'attenzione sulle scelte lessicali comprendenti l'idea del valicare o sui termini comincianti per ὑπερ-, giustamente nota il Brody, a proposito del v. 872 ὕβρις φουτεύει τὸρσνον, che gli sforzi di trovare spiegazioni troppo limitative di ὕβρις han condotto i critici a risultati vani « e in certi casi grotteschi » (p. 55): *hybris* è un atteggiamento dell'uomo che lo porta a eccedere oltrepassando i confini della *moira*, e questo comportamento è sentito in maniera palpabile come mosso da una forza personificata e particolare.

Per quanto l'esame di un testo in sé autonomo, quale è di necessità un dramma, debba essere condotto con un metodo sincronico, l'autore afferma più volte che per individuare in modo pieno il valore delle parole si deve tener conto sia del collocarsi di queste all'interno di un sistema lessicale saldamente organizzato sia dell'aver esse ricevute dalla storia precedente una serie di sfumature che ne rende l'uso, soprattutto nel linguaggio poetico, carico di richiami e pregnante di significati (cfr. pp. 37 e 50). Ci sembra che questa seconda direzione di ricerca, che pure sarebbe fruttuosa, sia stata meno valorizzata dal Brody: ma si veda a p. 50 e ss., laddove è tracciata la storia di τέλος, a quali interessanti prospettive essa può aprire. Oltre tutto all'idea centrale del saggio avrebbe molto giovato un riferimento anche etimologico a un termine come μοῖρα, in cui ben si rileva l'idea originaria del fato come limitazione (la parola è corradicale di μέρος « parte »). Per converso questa pista di ricerca avrebbe poi contribuito a ridare certezza all'analisi di termini come ἀνάγκη, il cui senso di « costrizione » o « abbraccio » pare del tutto persuasivo, una volta stabilito come centrale nella concezione greca il motivo del fato come forza che soffoca l'uomo: in tale ipotesi vengono meno le riserve che ancora si affacciano nel *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di Chantraine (pp. 82-83) e risultano del tutto fuorvianti i tentativi di ricorrere alle lingue semitiche per individuare l'origine di una voce il cui carattere indeuropeo risulta addirittura trasparente. Peraltro il Brody non chiarisce a sufficienza le differenze di prospettiva culturale e concettuale che necessariamente separano l'età omerica da quella attica: è un fatto, ad esempio, che ὕβρις non abbia in Omero la stessa risonanza che ha all'epoca di Sofocle, e gli stessi tre tragici ne fanno usi sensibilmente differenti.

Il saggio del Brody appare in certe conclusioni un po' eccessivo: non ci sentiremmo, ad esempio, di condividere l'affermazione, non priva di pretese, che la lettura del secondo stasimo sia stata condotta secondo un metodo che « differisce dall'approccio tradizionale alla tragedia greca in generale e alla lirica corale in particolare » (p. 65). Purtuttavia il lavoro del Brody merita di essere letto con attenzione: il materiale presentato è discusso con buon senso ed equilibrio e la prospettiva di lettura è molto più globale di quanto avvenga in molti saggi recenti, in cui si è voluto, con risultati non sempre apprezzabili, isolare un aspetto particolare del pensiero sofocleo e attraverso questo pretendere di interpretare il mondo poetico di Sofocle, con una visione forzatamente riduttiva. Il lettore non troverà probabilmente nello studio del Brody ipotesi completamente nuove (molte delle idee centrali si possono ritrovare, per esempio, nell'ormai classico manuale del Pohlenz sulla tragedia greca, che neppure viene citato nella bibliografia finale), ma sarà sicuramente aiutato nell'approfondimento di una parola poetica affascinante, che tuttavia, per essere colta nella sua pregnanza, sollecita continuamente l'attenzione e la sensibilità del lettore.

Si troveranno sicuramente errori di stampa, oltre quelli indicati nell'errata corrige (ad es. Malampus p. 12; 369 in luogo di 269 a p. 76 nota 8; ἔλαβε μ' ἀπό per ἔλαβέ μ' ἀπό a p. 28 e qualche altra inesattezza, soprattutto negli spiriti). La bibliografia finale risulterà abbreviata o lacunosa (notiamo p. es. a p. 87 che l'edizione con commento del Fränkel riguarda l'*Agamennone*, non l'*Oresteia*). Su qualche particolare si potrà dissentire (ad es. a p. 75, nota 2, non accosteremmo il lessico etimologico greco del Boisacq all'analogo opera dello Chantraine né al lessico etimologico latino di Ernout e Meillet: si tratta di un'opera dall'impostazione assolutamente diversa, in cui viene dato spazio quasi unicamente al momento comparativo, mentre manca quasi del tutto quello che è l'interesse fondamentale degli altri due lessici, vale a dire la rappresentazione della « histoire du mot »). Ma nel complesso si tratta di un lavoro ben condotto e di piacevole lettura, tutt'altro che privo di interesse. Auspiccheremmo, a conclusione di questa nota, l'uso della lingua latina per indicare i titoli delle opere antiche, specialmente quando sono notate per abbreviazione: ciò eviterebbe, al lettore di lingua non inglese, lo sforzo di individuare nella sigla *WD* le *Opere* e i *giorni* esiodici.

MORENO MORANI